

## **L'insostenibilità della crescita economica** **Ripensare la salute e la sanità all'interno della cornice della decrescita**

*Jean-Louis Aillon, Michel Cardito, Margherita Forgiione*

### **1. L'insostenibilità della crescita economica**

La narrazione prevalente che ha dominato negli ultimi due secoli il campo politico, economico e sociale del mondo occidentale afferma che il livello di sviluppo di una società e il livello di benessere della sua popolazione aumentano con l'aumentare della crescita economica. Pertanto il fine ultimo dell'economia e, in generale, quello dell'intera società moderna deve essere quello di massimizzare la crescita economica sotto forma di crescita del prodotto interno lordo (PIL). Secondo questa narrazione, più aumenta il PIL, più cresce l'economia, più una società diviene sviluppata e più elevato è il benessere della sua popolazione.

L'ideologia dell'accoppiamento tra crescita economica e sviluppo-benessere è stata sostenuta da una narrazione dominante continua, radicata nell'immaginario collettivo occidentale che ha permesso l'imporsi e il mantenersi, a livello globale, di un'economia dimostratasi insostenibile dal punto di vista ecologico, economico, sociale e del benessere individuale.

Era il 1949 quando Harry Truman iniziava il suo secondo mandato come presidente degli Stati Uniti d'America. "La costante crescita della conoscenza tecnica degli Stati Uniti" - si legge nel celebre discorso del presidente - "deve essere messa a disposizione dei paesi sotto-sviluppati in modo da garantire la loro crescita economica e il miglioramento del benessere mondiale" (Truman 1949). Da quel momento gli Stati avrebbero dovuto crescere economicamente per convergere verso lo sviluppo, e la misura di quella convergenza sarebbe stata il tasso di crescita del PIL.

Il risultato è stato l'affermarsi di un modello economico basato sulla crescita come fine che, nell'ultimo secolo, ha assunto la forma dominante del capitalismo globalizzato, del neoliberalismo e della mercificazione totale; ha plasmato la cultura, la politica e l'economia dell'occidente determinandone il rapporto predatorio con le risorse del pianeta e con il resto della popolazione mondiale. Questo modello di sviluppo è arrivato al limite e sta progressivamente portando il pianeta al collasso e l'umanità a una crisi senza precedenti, dimostrando la sua insostenibilità.

Un sistema economico basato sulla crescita continua necessita, per il suo funzionamento, di un ciclo ininterrotto di estrazione di risorse, trasformazione di materia, produzione e commercializzazione di prodotti di consumo e rapida trasformazione di questi ultimi in prodotti di scarto, in modo da consentire nuova mercificazione. È evidente che un sistema così strutturato non può funzionare a lungo, poiché si scontra inevitabilmente con la realtà finita del pianeta e con la capacità limitata della biosfera di rinnovare risorse e di assorbire prodotti di scarto. Inoltre, poiché nessun sistema economico è solo un sistema economico ma interagisce con ogni aspetto della vita, questo sistema ha condizionato l'imporsi di una società costitutivamente disuguale e ingiusta, una società che ignora le diversità culturali e sociali delle popolazioni e che vuole ridurre la complessità dell'identità e delle relazioni dell'individuo a quella di lavoratore-consumatore.

Già nel 1972, un importante contributo critico venne fornito dal Club di Roma e dalla pubblicazione del report *The Limit to Growth* (Meadows *et al.* 1972). In questo rapporto, commissionato al Massachusetts Institute of Technology, i ricercatori dimostrarono che, se il tasso di crescita della popolazione, dell'industrializzazione, dell'inquinamento, della produzione di cibo e dello

sfruttamento delle risorse fosse rimasto inalterato, i limiti sarebbero stati raggiunti in un momento imprecisato entro i successivi cento anni. Ancora nel 1971 l'economista rumeno Nicholas Georgescu-Roegen pubblicò la sua opera più importante *The Entropy Law and the Economic Process* (Georgescu-Roegen 1971), in cui dimostrò che la scienza economica avrebbe dovuto integrare al suo interno le leggi biofisiche, in particolare il secondo principio della termodinamica, che afferma la non reversibilità delle trasformazioni energetiche. Integrando questo principio di deperibilità delle risorse energetiche e materiali all'interno dei modelli economici, Roegen portò l'economia nel mondo reale, con l'obiettivo di creare un modello economico sostenibile e compatibile con i limiti biofisici del nostro pianeta finito. Altri pensatori concentrarono maggiormente la loro critica sull'influenza che tale sistema stava esercitando sulla società e gli individui che ne facevano parte. Per esempio nel 1973, con il suo saggio *La Convivialità* (Illich 1978), Ivan Illich denunciò gli effetti di una società sovraindustrializzata, caratterizzata da una crescente concentrazione tecnocratica del potere e della ricchezza, nella quale "l'uomo diviene l'accessorio della megamacchina, un ingranaggio della burocrazia".

Oggi l'insostenibilità di questo sistema si sta mostrando in tutta la sua drammatica complessità. Nei decenni più recenti sono stati pubblicati numerosi studi scientifici che falsificano definitivamente la teoria che pone in correlazione diretta crescita economica e sviluppo-benessere, mostrando gli effetti catastrofici che un sistema come questo sta producendo.

Le conseguenze più drammatiche riguardano la crisi ecologica. Attualmente, a causa delle attività antropiche generate, sono stati superati quattro dei nove limiti fondamentali del pianeta Terra (Rockström et al. 2009; Steffen et al. 2015): la concentrazione di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera, la perdita dell'integrità della biosfera attraverso la perdita di biodiversità, l'utilizzo del suolo e l'alterazione dei cicli biogeochimici di fosforo e azoto. I ricercatori sono concordi nell'affermare che il superamento di anche solo uno dei "confini fondamentali" è di per sé sufficiente a porre a rischio l'equilibrio dell'intero ecosistema e, quindi, la sopravvivenza della specie umana sul pianeta. Il rapporto speciale dell'IPCC è chiaro nel sottolineare che gli impegni non vincolanti dell'accordo di Parigi non siano sufficienti a fermare questa tendenza, e che l'aumento di 1,5 °C della temperatura potrebbe comunque portare a conseguenze ecologiche drammatiche non prevedibili (IPCC 2018).

Alla manifesta insostenibilità ecologica si aggiunge l'intrinseca ingiustizia che questo sistema produce a livello globale, sociale e intergenerazionale. Infatti esso si sostiene solo grazie alle profonde disuguaglianze nell'accesso e nell'utilizzo delle risorse da parte delle diverse regioni del mondo. A livello globale, l'impronta ecologica supera nettamente le possibilità del nostro pianeta di sostenerla: si calcola che sarebbero necessari 1,7 pianeti Terra per riuscire a sostenere l'attuale livello di consumo di risorse. Tuttavia, se si analizza la distribuzione regionale del dato emergono immediatamente importanti differenze. Ad esempio, per sostenere l'impronta ecologica degli Stati Uniti sarebbero necessari 5 pianeti Terra, mentre mediamente l'Europa avrebbe bisogno di 2,8 pianeti Terra. È evidente che questo eccesso di utilizzo avviene a scapito dei Paesi meno ricchi, a cui viene precluso permanentemente l'accesso alle risorse e a cui viene imposto uno stile di vita a minor impatto (Wackernagel et al. 2018).

Negli ultimi cinquant'anni, nonostante una teorica crescita economica globale continua, le disuguaglianze tra ricchi e poveri sono aumentate sia a livello mondiale che all'interno degli stessi Paesi ricchi (Piketty 2014), in cui peraltro – nonostante la continua crescita – non si è assistito a un relativo aumento della felicità (Bartolini 2010). È chiaro che il divario sopra menzionato non può essere colmato esclusivamente attraverso la crescita dell'utilizzo di risorse da parte dei più poveri, poiché questa crescita aumenterebbe inevitabilmente l'insostenibilità globale che è causa principale della crisi ambientale e dell'ingiustizia intergenerazionale (Muraca 2012).

## 2. Il binomio crescita-sviluppo e la salute

La narrazione della salute prevalente nella società occidentale rispecchia quanto sopra descritto in ambito economico. Una maggiore crescita economica e sviluppo significa ottenere un maggiore benessere materiale della popolazione (cibo, casa, servizi igienici, etc.), una migliore educazione, maggiori investimenti in ricerca e quindi più progresso scientifico-tecnologico. Contestualmente, se il PIL di una nazione aumenta è possibile investire più risorse nell'ambito della sanità, sia dal punto di vista pubblico che privato. Dall'altra parte, recessione significa meno benessere materiale, più povertà, disoccupazione, meno investimenti in ricerca, tagli ai servizi socio-sanitari essenziali.

È innegabile che storicamente esista, oggi come in passato, una correlazione positiva fra crescita economica/sviluppo e salute. L'aspettativa di vita, infatti, varia considerevolmente fra i Paesi ad alto e quelli a basso reddito (secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità - OMS, nel 2015 l'aspettativa di vita era di circa 84 anni in Giappone, ma non superava i 50 anni in Sierra Leone) e aumenta linearmente al crescere del PIL, così come è aumentata nell'ultimo secolo con l'avvento della modernità, sotto l'egida dello sviluppo economico. Tuttavia si tratta di un fenomeno più complesso, se i dati vengono analizzati maggiormente in dettaglio e scorporati. Tenendo in considerazione solo i Paesi ad alto reddito, infatti, la relazione fra PIL e aspettativa di vita diventa molto più debole, mentre se vengono presi come campione Paesi particolarmente ricchi (reddito annuo maggiore di 30.000 dollari) la curva si appiana, sino ad invertirsi per i Paesi con un reddito annuo maggiore di 40.000 dollari: in questo caso più il reddito aumenta, minore è l'aspettativa di vita (Gordon e Biciunaite 2014). Preston ha evidenziato che la crescita del reddito spiega l'aumento dell'aspettativa di vita solo per il 10-25%, mentre il resto dipende da fattori esogeni rispetto al reddito (Preston 2007). Oltre una certa soglia, una continua crescita economica produce benefici sempre minori (in particolare in Paesi che hanno già beneficiato dei frutti della modernità), mentre aumentano le esternalità negative, in particolare per quanto riguarda l'aumento delle disuguaglianze (fondamentale determinante di salute), dei danni ambientali e della diffusione dei cosiddetti "determinanti commerciali" di salute (cibi ultraprocesati, bevande zuccherate, tabacco, eccetera) correlati agli stili di consumo e di vita.

Non è quindi principalmente l'aumento del PIL/reddito in sé a produrre una maggiore aspettativa di vita, bensì le modalità con cui i proventi della crescita vengono impiegati e redistribuiti a livello della società, ovvero se vengono utilizzati per ridurre povertà e disuguaglianze, migliorare l'educazione o investendo in misure di igiene e in servizi sanitari pubblici. Da questo punto di vista, lo sviluppo, con l'avvento del neoliberalismo, per molti Paesi a basso reddito, spesso ha prodotto un maggiore ricchezza per una esigua minoranza, a fronte della creazione di profonde disuguaglianze. Dall'altra parte il fenomeno osservato da Preston non tiene conto del fatto che la crescita delle nazioni occidentali è avvenuta a scapito di quella di molti altri Paesi, sfruttati prima attraverso il colonialismo e poi attraverso politiche economiche svantaggiose. Non vengono considerati, inoltre, i danni sociali e ambientali che la crescita di oggi causerà in futuro, né il fatto che molte risorse non siano infinite. La prestigiosa rivista *The Lancet* ha indicato come principale minaccia per la salute del XXI secolo i cambiamenti climatici, responsabili – secondo l'OMS – di circa 250.000 morti aggiuntive ogni anno fra il 2020 e il 2050 (Costello *et al.* 2009).

Sulla base di quanto precedentemente elaborato, oltre una certa soglia (oggi raggiunta nei Paesi industrializzati), un continuo aumento della crescita produce crescenti disuguaglianze, allentamento del legame sociale, danni ambientali irreversibili e stili di vita sempre più stressanti e alienanti, a fronte di maggiori investimenti nei servizi sanitari. Questi, tuttavia, sono soggetti al fenomeno dei rendimenti marginali decrescenti, per cui producono guadagni nel tempo sempre minori. Se concepiamo la salute come un "benessere di tipo fisico, psichico e sociale" (OMS, 1946) che

dipende principalmente da determinanti di tipo sociale e ambientale, possiamo dedurre quanto affermato nella Carta di Bologna (2014) dalla Rete Sostenibilità e Salute, ovvero che “l’attuale modello di sviluppo, fondato su una crescita illimitata e indiscriminata dell’economia, [...] non è sostenibile dal punto di vista economico, sociale e ambientale, ma soprattutto non è in grado di assicurare la piena tutela della salute delle generazioni presenti e future”. A riguardo basti pensare che nonostante gli Stati Uniti (elevato PIL-elevate disuguaglianze) abbiano una spesa circa doppia rispetto a quella di Cuba (15.3% vs 7.7%) e una spesa pro-capite in sanità circa 19 maggiore (6719 vs 362 dollari), i due Paesi hanno valori medi di aspettativa di vita alla nascita paragonabili (WHO 2009).

Tale dato fa riflettere su un tema discusso da Ivan Illich oltre 40 anni fa: oltre una certa soglia, la stessa crescita dei servizi sanitari diventa controproduttiva (Illich 1976), ovvero produce sempre minori benefici e a un certo punto più danni che benefici (iatrogenesi), sia a livello clinico che a livello sociale e culturale. Quanto esposto nei capitoli 9 e 10 fornirà vari esempi a sostegno di questa tesi, basti pensare al fenomeno del “*disease mongering*”, alla sovradiagnosi e al consumismo sanitario che induce all’assunzione di terapie inappropriate e potenzialmente dannose.

Riteniamo quindi che oggi “per proteggere, promuovere e tutelare la salute occorre [...] costruire un modello culturale, economico e sociale alternativo a quello in atto, non basato sulla crescita economica fine a sé stessa” (Carta di Bologna 2014). Da questo punto di vista un’interessante chiave di lettura è quella proposta dalla cornice teorica della decrescita. La decrescita non è, infatti, la recessione (un sistema costruito per crescere che non cresce), bensì un modello socio-economico che si libera dalla tirannia della crescita e non punta a produrre e consumare sempre di più per il benessere dell’economia, ma principalmente al benessere collettivo. L’economista Serge Latouche definisce la decrescita più propriamente come “a-crescita, utilizzando la stessa radice di ‘a-teismo’, poiché si tratta di abbandonare la fede e la religione della crescita, del progresso e dello sviluppo” e propone un percorso rivoluzionario in otto passi: le otto R (Latouche 2006). A livello internazionale una delle definizioni di decrescita maggiormente condivisa è stata fornita da Demaria e colleghi (2013): “la decrescita sfida l’egemonia della crescita e fa un appello per il ridimensionamento della produzione e dei consumi nei paesi industrializzati, avente un carattere redistributivo e condotto democraticamente, come mezzo per raggiungere la sostenibilità ambientale, la giustizia sociale e il benessere [...]”. Si tratta di un percorso di “autonomia” (scelto democraticamente e non imposto) che inizia con la decolonizzazione del nostro immaginario collettivo rispetto alla crescita e che propone la costruzione di un altro mondo, agendo sia dal basso (stili di vita) che dall’alto (politica). Si tratta non solo di produrre energia con fonti rinnovabili e in maniera più efficiente, ma *in primis* di inserire il freno: consumare “meno e meglio”, rilocalizzando l’economia e riducendo gli sprechi, il sovraconsumo, i rifiuti, nonché riutilizzando e riciclando il più possibile. Significa muoversi in maniera più sostenibile e redistribuire più equamente le risorse (reddito, lavoro, terra), diminuendo così le disuguaglianze e lavorando meno, ma tutti. In una società più equa, dove lavoriamo e consumiamo meno, si potrebbe vivere con ritmi più “slow” e beneficiare di un “tempo liberato” da dedicare ad attività creative, meno impattanti, che promuovono il benessere sia delle persone che del pianeta e che favoriscono la creazione di legame sociale (Pallante 2005, Latouche 2006). La decrescita è dunque una cornice teorica che promuoverebbe di gran lunga la salute globale in quanto incentiva in un’ottica di lungo periodo l’equità, il benessere e la sostenibilità ambientale, costituendo una sorta di prerequisito affinché una serie di politiche nel mondo della salute possano davvero risultare efficaci.

### 3. Riconcettualizzare la salute e la sanità nell'ottica della decrescita

Le questioni sopra delineate presentano a loro sostegno una rilevante mole di letteratura scientifica. Meno indagato è, invece, l'apporto che la cornice teorica della decrescita può apportare al campo della salute e della sanità. Nei recenti anni si è assistito tuttavia al fiorire di questo dibattito e sono apparsi numerosi contributi in tal senso. Di seguito proponiamo una serie di lavori che potranno essere utili al dibattito.

- Aillon, J. L. and D'Alisa, G. (2020) 'Our affluence is killing us: What degrowth offers health and wellbeing', in Zywert, K. and Quilley, S. (ed.) *Health in the Anthropocene: Living Well on a Finite Planet*. Toronto: University of Toronto Press, pp. 306-322.
- Aillon, J. L., Bessone, M., & Bodini, C. (2019). *Un nuovo mo (n) do per fare salute: le proposte della Rete Sostenibilità e Salute*. *Un nuovo mo (n) do per fare salute*, 1-206.
- Borowy, I. and Aillon, J.L. (2017) 'Sustainable health and degrowth: Health, health care and society beyond the growth paradigm', *Social Theory and Health*, 15(3), pp. 346–368.
- Fisher, M., & Baum, F. (2010). The social determinants of mental health: implications for research and health promotion. *Australian & New Zealand Journal of Psychiatry*, 44(12), 1057-1063.
- Hensher, M. (2020a) 'Anthropocene Health Economics: Preparing for the Journey or the Destination?', in Zywert, K. and Quilley, S. (ed.), *Health in the Anthropocene: Living Well on a Finite Planet*, Toronto: University of Toronto Press, pp. 107-139.
- Hensher, M., and Zywert, K. (2020) 'Can healthcare adapt to a world of tightening ecological constraints? Challenges on the road to a post-growth future', *BMJ*, 371:m4168. doi: 10.1136/bmj.m4168

Come testi in italiano si suggeriscono, invece, i seguenti lavori:

- [Pallante, M. and Aillon, J. L. \(2017\) 'Decrescita felice e costruzione della salute: un circolo virtuoso'. \*Riflessioni Sistemiche\*, 16: 71-86. <http://www.aiems.eu/archivio/files/fs16.pdf#page=71>](http://www.aiems.eu/archivio/files/fs16.pdf#page=71)
- Rete Sostenibilità e Salute, 2015, Carta di Bologna. <https://www.sostenibilitaesalute.org/sample-page/>



## Bibliografia

1. Bartolini S., *Manifesto per la felicità: Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere*, Donzelli Editore, Roma 2010.
2. Borowy I. - Aillon J.L., *Sustainable health and degrowth: Health, health care and society beyond the growth paradigm*, «Social Theory and Health», 15 (2017), n. 3, pp. 346–368.
3. Costello A. et al., *Managing the health effects of climate change*, «The Lancet», 373 (2009), n. 9676, pp. 1693-1733.
4. Demaria F. et al., *What is degrowth? From an activist slogan to a social movement*, «Environmental Values», 22 (2013), n. 2, pp. 191–215.
5. Gordon L. - Biciunaite A., *Economic Growth and Life Expectancy – Do Wealthier Countries Live Longer?* «Euromonitor International», 2014, <https://blog.euromonitor.com/economic-growth-and-life-expectancy-do-wealthier-countries-live-longer/>.
6. Illich I., *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Boroli Editore, Milano 1976.
7. Illich I., *La convivialità*, Mondadori, Milano 1978.
8. IPCC, *Summary for Policymakers*. In: *Global Warming of 1.5°C*. World Meteorological Organization, Geneva 2018.
9. Latouche S., *La scommessa della decrescita*, Serie Bianca Feltrinelli Ed., Milano 2006.
10. Meadows D. et al., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 1972.
11. Muraca B. *Towards a fair degrowth-society: Justice and the right to a 'good life' beyond growth*. «Futures», 44 (2012), n. 6, pp. 535-545.
12. Pallante M., *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal pil*, Editori Riuniti, Roma 2005.
13. Piketty T., *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014.
14. Preston S.H., *The changing relation between mortality and level of economic development*, «International journal of epidemiology», 36 (2007), n. 3, pp. 484-490.
15. Georgescu-Roegen N., *The Entropy Law and the Economic Process* Cambridge, Harvard University Press, Massachusetts 1971.
16. Rockström J. et al., *Planetary Boundaries: Exploring the Safe Operating Space for Humanity*, «Ecology and Society», 14 (2009), n. 2.
17. Steffen W. et al., *Planetary boundaries: Guiding human development on a changing planet*, «Science», 347 (2015), 1259855.
18. Truman H.S., *Inaugural Address, 20 Gennaio 1949; Inaugural Addresses of the Presidents of the United States*.
19. Wackernagel M. et al., *Ecological Footprint Accounts: Principles*, in Bell S. - Morse S. (a cura di), *Routledge Handbook of Sustainability Indicators*, Routledge International Handbooks, Abingdon 2018, pp. 244-264.
20. World Health Organization, *World health statistics 2009*, World Health Organization, Francia 2009.

Note: Il presente documento è una revisione del capitolo 5 del libro: Jean-Louis Aillon , Matteo Bessone, and Chiara Bodini, eds. *Un nuovo mo(n)do per fare salute: Le proposte della Rete Sostenibilità e Salute*. Celid, 2019.